

No Vat(icanisti)

Le contraddizioni un po' relativiste di Tertulliano, e quelle della chiesa vista solo dal buco della serratura

Un autorevole – forse il più autorevole – filosofo italiano vivente ripropone, in chiave giornalistica ma non frivola, un tema che gli è caro, quello dell'Essere

RIFORME

quale unico antidoto al relativismo, gran male della contemporaneità, anzi della "modernità" (si può essere contemporanei senza sentirsi rei di "modernità"?). L'Essere è la solida base della Verità, la Verità irrefutabile che irride e sconfigge le tentazioni del Mutamento. Gran filosofare, con l'argomentazione che saltabocca da un campo all'altro con la stessa velocità di una palla da tennis al torneo (in corso) del Roland Garros. Ed è ovvio che nella faccenda il principio di non contraddizione ci faccia una gran bella figura: è l'arbitro che penalizza, equanime e incorruttibile, ora l'una ora l'altra delle affermazioni con le quali relativisti e ontologisti cercano di sopraffarsi a vicenda. Non sarò io a dirimere la querelle. Mi diverto solo a osservare i sostenitori del primato dell'Essere sempre faticosamente costretti a rintuzzare gli attacchi portatigli dal relativismo, scettico o anche solo popperiano: ma se l'Essere è così saldo sulle sue fondamenta ontologiche, come mai gli manca quanto meno l'attributo dell'evidenza?

Il cristianesimo è riuscito nell'impresa di coniugare assieme l'Essere greco e il Dio creatore della tradizione biblica: quasi un miracolo, estrinsecazione dello splendido "Credo quia absurdum" – "credo perché assurdo" – di Tertulliano (di cui è stato meritoriamente ristampato, testo a fronte, l'"Apologeticum"). Beh, ci crederete? Le discettazioni del filosofo sull'Essere immobile dei greci mi lasciano indifferente, l'appassionata oratoria fondamentalista di Tertulliano a me, laico, piace. Ognuno ha le sue contraddizioni. Anche un laico.

Vatican Insider è il titolo di una rubrica giornalistica online specializzata nel raccogliere e diffondere notizie relative alla vita, alle questioni e ai problemi che si svolgono in Vaticano. Siamo alle solite: frugare, adocchiare, infiltrarsi nel piccolo ma complesso mondo chiuso nelle Mura Leonine è sempre stata una attività tutta particolare, una forma di spionaggio di sapore proibito e perciò particolarmente appetitoso. Da tempi immemorabili, peraltro, il Vaticano ha cattiva fama, anche all'interno del mondo cattolico. E quando il Vaticano coincideva con Roma,

l'intera città ne soffriva il riflesso: per Dante (Paradiso, XVII: è Beatrice che parla) Roma era "là dove Cristo tutto di si merca". Una fama così negativa, colorata di simonia, fu tra le motivazioni della Riforma luterana per la quale Roma, cioè il Vaticano, era la Babilonia peccatrice del Vangelo giovanneo.

In tempi recenti, mi viene da pensare al Gide delle "Caves du Vatican" (1914), al Roger Peyrefitte de "Les clés de Saint Pierre" (1955), per non parlare del "Roma senza Papa" (1974) di Enrico Morselli, che sembra anticipare cose che non osiamo immaginare ma che pure appaiono, in filigrana, nelle vicende attuali. Sul merito delle quali una piccola osservazione mi sento comunque di farla, da laico. Certe cose possono avvenire ovunque, non c'è carisma provvidenziale che possa evitare che le peggiori consuetudini sociali si insinuino in un ambiente nel quale, accanto alle virtù teologali, non possono non essere attivi i germi dei vizi propri e inevitabili di tutte le società umane, e con tanto maggior forza là dove sia presente la tentazione del potere. Ma una cosa la si può tenere per sicura: anche quando deplorabilmente diffusi, questi vizi hanno un solo efficace deterrente, la trasparenza.

Se non democrazia, almeno trasparenza

La trasparenza rende possibile sollevarsi quanto meno dalle conseguenze del malfatto, vale a dire colpire, se non il male morale, la colpa giuridica. Quando la trasparenza non c'è, può accadere che qualcuno, ridotto all'impotenza e alla disperazione, si riduca a gridare alla Babele che torna, alla confusione inestricabile delle forme del male: in assenza di trasparenza tutto è indecifrabile, tutto appare ineluttabile e non resta che rifugiarsi nell'invocazione/imprecazione, irragionevole se non irrazionale.

E' giusto che la chiesa cattolica, nella sua intrinseca specificità storica, respinga la sollecitazione, che molti avanzano, di una evoluzione strutturale in senso democratico; è però possibile, realistico e auspicabile che i responsabili dell'istituzione – inseriti come sono nell'inquietante magma del potere – si offrano liberamente all'indagine pubblica. Esercitata non dagli "insider", termine evocativamente disdicevole, e neppure da vaticanisti – esperti anche, se non soprattutto, come manipolatori – quanto piuttosto da semplici giornalisti, cronisti o inviati. Diciamo che la trasparenza è un'atmosfera, una convinzione, una fiducia che si accorda, meglio se generosamente. Oportet ut scandala eveniant: ma il primo e irreparabile

scandalo è che non li si lasci scoprire, se non quando divenuti purulenti. Avendone già parlato, mi scuso riparandomi dietro un altro famoso detto: "Repetita juvant". Ma temo che, come ogni appello, anche questo resti inascoltato.

Angiolo Bandinelli

Sì Gotti Tedeschi

Ecco perché la defenestrazione del presidente dello Ior resta un errore imperdonabile

Questa volta propongo due riflessioni diverse, anche perché il cervello patisce la primavera, i cambi climatici, le allergie e quant'altro. Siamo, come

CONTORIFORME

insegnava Pascal, tutto rispetto al nulla, ma nulla rispetto all'Infinito. Cioè estremamente limitati, anche quanto a intelligenza e razionalità. Insomma, vuoi la stagione, vuoi la stanchezza, vuoi che quello che accade in Vaticano forse sfugge persino, quanto ai dettagli, al Padre Eterno... ecco, per tutti questi motivi la mia prima riflessione, sul caso Gotti Tedeschi, zoppicherà forse ancor più della successiva.

Cosa è successo al presidente dello Ior? I giornali danno tutti la loro versione, più o meno confusa, consapevoli che si sa ben poco. Una cosa è certa; lo Ior aveva, da un po' di tempo, un presidente particolare, un banchiere anomalo: brillante, capace di intervenire efficacemente sui giornali parlando di argomenti comprensibili, stimabile e stimato da tanti, credenti o meno. Questo presidente, se ho ben capito, ha reso alla chiesa almeno un grande servizio: impedirle di invischiarsi ulteriormente in un ginepraio, quello del San Raffaele, dove solo l'ingenuità di qualcuno poteva sperare di infiltrarsi traendone vantaggi. Il San Raffaele, infatti, sarebbe stato per la Chiesa peggio di un boccone avvelenato: per tutto quello di non chiaro, che nasconde; per tutto quello di chiaro, che espone (Mancuso, Boncinelli e tutta la compagnia di atei non devoti che vi insegnano su invito del povero don Verzé).

Basterebbe questo, dunque, per dire grazie a Gotti Tedeschi per quanto ha fatto, procurandosi certamente l'inimicizia di chi sperava di trasformare

le pietre in oro, senza aiuto dello Spirito Santo. Certamente, infatti, il rovinarsi di certi rapporti romani incomincia lì.

Gotti Tedeschi avrebbe potuto far leva, in un'ipotetica difesa pubblica, anche su questo. Ma ha preferito, almeno per ora, tacere. Non posso sapere se questa rimarrà la sua linea, ma immagino che la sua condotta sia dovuta all'amore per la chiesa. Ha infatti dichiarato: "Il mio amore per il Papa prevale anche sulla difesa della mia reputazione, vilmente messa in discussione". Chi ama, spesso, anche se si ritiene nel giusto, tace. Soprattutto se ha una certa stoffa. Penso a un bravo marito, o a una brava moglie: quante volte ci sarebbe spazio per recriminare, per buttare in aria il tavolo? Tacere, per il bene dell'altro, perché da una scintilla non divampi l'incendio, è segno di amore. Immagino che Gotti Tedeschi, anche di fronte al comunicato irrituale, grossolano, inutilmente violento contro di lui, taccia (o parli solo a tempo debito) per questo amore.

In un modo o nell'altro, in Vaticano, c'è di questi tempi confusione e incapacità di comprendere che la defenestrazione di una persona così stimata da tutti è un autogol non da poco. Autogol che la vecchia diplomazia vaticana non avrebbe mai compiuto, vuoi per una maggior professionalità, vuoi per la secolare saggezza della chiesa, che solitamente, conoscendo bene l'animo umano, evita i colpi di mano, le decisioni improvvise, le mosse clamorose.

Le contraddizioni radicali sull'8 per mille

La seconda riflessione riguarda l'8 per mille alla chiesa (ché, si sa, se va allo stato che tutto inghiotte o ad altri, a nessuno fa problema). Stiamo sempre lì, nel terreno minato del denaro. L'unico per cui vediamo ancora occhi brillare ed accendersi di una parvenza di vita. Oggi puoi parlare di tutto, assistere senza vomitare alle vicende più oscure, nella vita o in tv. Se qualcuno alza un dito, per obiettare, gli si dà del moralista. Ma sui soldi, quelli liberamente donati alla

chiesa, c'è sempre un Curzio Maltese qui, un Radicale là, pronto a lanciare anatemi, a ripetere slogan, a riciclare luoghi comuni di piombo spacciati per oro puro. Non temono l'ipocrisia di parlare dal pulpito offerto loro dal miliardario di turno, o da una radio che costa ogni anno ai contribuenti italiani milioni di euro, e che è, nel contempo, molto spesso, espressione rancorosa di una chiesuola nichilista (che propone l'aborto al posto del battesimo, l'eutanasia dell'estrema unzione, e la droga libera come surrogato dell'eucaristia). Ma non è di questo che vorrei parlare.

Volevo solo soffermarmi un attimo sugli spot a favore dell'8 per mille alla chiesa, di solito incentrati sulle opere di carità. E' ancora vero e risaputo che la carità è parte essenziale della vita di

molti sacerdoti e religiosi, anche oggi. Ebbene, quelli che compaiono sugli spot, vestono la talare, l'abito (o sono, comunque, riconoscibili). Cosa che, nella realtà, accade sempre meno. Perché la talare? Chi ha progettato gli spot sa bene una cosa: che le persone non cercano il sacerdote solo per bisogni materiali. Lo cercano, ben di più, quando ancora vedono in lui un ministro di Dio, tramite verso di Lui. Come la divisa del poliziotto indica un servitore dello stato, così la talare indica un servitore di Cristo. I pubblicitari scommettono su questo: che trovare un sacerdote, ogni tanto, con cui parlare, come nella canzone "Azzurro" di Celentano, è un piacere e un bisogno dello spirito. Ma soltanto se sotto quella veste c'è davvero un uomo di preghiera, che non si vergogna della sua missione soprannaturale e della sua alterità.

FRANCESCO AGNOLI
Francesco Agnoli